

AGGEO SAVIOLI

ROMA Prima di tutto i dati essenziali di cronaca: le rappresentazioni della trilogia shakespeariana di Carlo Cecchi, al Teatro India, cominciano ogni pomeriggio, lunedì escluso, alle 18 (un'ora in anticipo rispetto ai giorni precedenti), avvicinandosi ovviamente i tre titoli; domenica 26 settembre e domenica 3 ottobre vi sarà una maratona, con i tre testi l'un dopo l'altro, a partire dalle 15. Orari quasi inglesi, come quasi inglese era il tempo quando la sequenza si è avviata. E il percorso non brevissimo dal cancello esterno dell'antico edificio della Mira Lanza alla sala, si è fatto almeno un paio di volte accidentata, per l'abbondante pioggia caduta e le relative pozzanghere.

Cose che si aggraveranno, speriamo presto. Ma, personalmente,

Amleto in una cornice domestica

Cecchi rimonta per l'«India» uno Shakespeare moderno e gustoso

salutiamo comunque con favore un progetto che non costringe gli spettatori (la platea ne comprende, allo stato attuale, 160, per i titoli successivi in cartellone si allargherà a 300) a fare le ore piccole. Quanto agli spettacoli, *Amleto*, *Misura per misura*, *Sogno di una notte d'estate*, vedendoli o rivedendoli nel loro insieme, fuori dell'ambiente assai particolare del Teatro Garibaldi di Palermo, si apprezzeranno meglio i singoli valori e il merito globale dell'impresa.

Detto molto in sintesi: tra i due poli, tragedia barbara e dramma borghese (per riprende-

re, grosso modo, i termini usati dal traduttore Cesare Garboli), entro i quali si colloca la storia di *Amleto*, a noi sembra che il secondo abbia decisamente più spazio. Mettiamo pur da canto certi dettagli: la Regina (Iaia Forte) che si accende una sigaretta, Polonio (Dario Cantarelli) in aspetto più di maggiordomo che di ministro (del resto, oggi come oggi, le due funzioni si distinguono di poco, dato che il potere è altrove). Ma tutto, poi, sembra svolgersi in una cornice domestica e, in senso lato, moderna. Anche per via di tagli e sciorinate. La stessa morte violenta del pro-

tagonista ha qualcosa di quotidiano, di abitudinario, come d'un evento di tutti i giorni. Un bello spiccio acquisto però, nel ruolo centrale, Valerio Binasco, ed eccellente è Maurizio Donadoni in quello dello zio assassino e usurpatore.

Per sé, in *Amleto*, Carlo Cecchi ha tenuto la piccola ma significativa parte del Primo Bechino. In *Misura per misura* il Duca; e qui lo vediamo, se si vuole, in doppia veste di regista, giacché è il personaggio da lui interpretato a orientare l'azione, a complicità nei sviluppi, a scioglierne quindi i nodi; nei panni del malvagio An-

gelo ritroviamo Elia Schilton, e Iaia Forte in quelli di Isabella.

Lieto sbocco della trilogia con *Sogno di una notte d'estate* (versione di Patrizia Cavalli). La favola celeberrima di Shakespeare, tante volte frequentata anche in Italia, si dipana con levità su un appetto eroso (arrotolato o srotolato secondo l'occorrenza), felice invenzione di Titina Maselli. E soprattutto ben risolta è la vicenda delle due coppie di innamorati, che si compongono e scompongono non tanto per la balorda malizia del folletto Puck (un monellesco Alfio Pennisi) quanto per la cecità e incostanza

connotate alle passioni umane: non per nulla ragazzi e ragazze (Vincenzo Ferrera, Valerio Binasco, Cristina Spina, Donatella Furino), nel loro vagare per il bosco, recano una benda nera sugli occhi; e a un dato punto, ma senza nessuna forzatura, anzi con spiritosa grazia, alla confusione dei sensi sembra intrecciarsi quella dei sessi. Gustosa è anche la troupe dei comici, capeggiata da Arturo Cirillo e dove emerge, quale Bottom (o Botto, come qui si traduce) di nuovo Maurizio Donadoni, mentre Carlo Cecchi è Oberon, Iaia Forte Titania, Elia Schilton Teseo, la giovanissima Viola Graziosi, già gentile Ofelia in *Amleto*, appare come Ippolita.

Dopo le repliche romane, la trilogia sarà allestita, in ottobre, a Strasburgo e a Parigi, al Festival d'Automne: metà sempre alta e ambita.

SANTA CECILIA

Fumata nera per il nuovo sovrintendente

ROMA Fumata nera all'Accademia di Santa Cecilia per l'elezione del nuovo presidente-sovrintendente. Gli accademici che per statuto hanno il compito di scegliere il sovrintendente - tra cui Abbado, Muti, Pollini, Ughi, Morricone e Accardo - a seguito della trasformazione in Fondazione dell'ente lirico si sono riuniti per trovare un sostituto a Bruno Cagli (attuale sovrintendente in carica da 9 anni) o eventualmente per riconfermarlo. Ma dalle urne nessun nome ha ottenuto voti necessari. Segno, questo, che non c'è ancora concordanza sul potenziale sostituto di Cagli. La prossima votazione è stata convocata per il mese prossimo.

Tom Jones rinato

«Salgo sul palco e poi mi scatenano»

Il popolare cantante inglese a Milano con un nuovo cd e un pò di Zucchero

DIEGO PERUGINI

MILANO Lo chiamano «The Voice», ma Frank Sinatra non c'entra. Qui siamo su un altro pianeta, una pianeta fatto di soul e rhythm'n'blues, di un «vorrei la pella nera» una volta tanto credibile, di una carriera che comincia oltre trent'anni fa.

Di anni, adesso, Tom Jones ne ha quasi sessanta. Portati con orgoglio e buona forma. È felicemente sposato con la stessa donna da quando aveva sedici anni, è padre di un figlio e nonno di due nipotini, beve litri d'acqua («La disidratazione è il peggior nemico della voce»), vive in America, sorride compiaciuto quando lo si definisce «sex symbol» e si prepara a celebrare il nuovo millennio partecipando al concerto del 31 dicembre a New York. Insomma, Tom non lascia, anzi raddoppia. A maggior ragione ora che le nuove generazioni di popstar lo considerano un'icona e fanno a gara per duettare con lui, mentre classiche di vendita, colonne sonore e, persino, i palinsesti giovanilisti di Mtv ne riscoprono la carica selvaggia e un po' «tamara». Una seconda giovinezza? Un riconoscimento tardivo? Tom, dall'alto dei suoi intramontabili bassettoni, precisa:

«A dire il vero, la mia carriera non ha mai conosciuto momenti bui. Certo, ci sono stati dei periodi in cui ho inciso pochi dischi, ma la colpa non era mia: io sono un interprete e se non mi scrivono buone canzoni, resto fermo. Dal vivo, però, sono sempre stato

co». Per la gioia dei fans con qualche annetto in più, l'album introduce altri duetti: Pretenders, Simply Red e, soprattutto, Van Morrison. Che con la sua *Sometimes We Cry* s'innalza di una buona spanna sul resto. Per i nostri colori c'è Zucchero, protagonista di un remake della *She Drives Me Crazy* dei Fine Young Cannibals.

Il tutto sotto il comun denominatore di una voce unica, così particolare da poter affrontare con disinvoltura e spudoratezza qualsiasi genere, senza timore alcuno di cadere nel kitsch. Come testimoniato dal successo dell'incredibile incontro con gli Art of Noise per la Kiss di Prince e, più recentemente, dalla cover di *You Can Leave Your Hat On*, momento topico della colonna sonora di *Full Monty*. Ma qual è il segreto di tanta longevità? «Faccio le cose che amo e mi vengono naturali: per me cantare è come camminare, mangiare bere. E quando salgo su un palco la potenza della mia voce fa il resto e mi scatenano».

Del passato ha molti ricordi. I più belli gli arrivano dal periodo vissuto nel Gales, dove è nato: «Ci sono stato fino ai ventiquattro anni, il periodo più importante per la formazione di un uomo: vivere in un ambiente positivo come quello di un grosso aiuto spiega. Ma, poi, confessa di aver avuto anche lui un periodo di crisi, in cui ha pensato, addirittura, al suicidio: «I giornali hanno un po' ingigantito la cosa, ma c'è un fondo di verità. L'epi-

so di risale ai primi anni Sessanta: ero a Londra e non riuscivo a sfondare. Un giorno mi sentivo così frustrato che, mentre aspettavo la metropolitana, ho avuto la tentazione di buttarmi sotto il treno. Ci ho pensato per una frazione di secondo, poi ho lasciato perdere. E qualche tempo dopo è arrivato il primo successo».

Ora Tom, però, pensa al futuro. Tra poco uscirà un film con Angelica Houston, *The Mammy*, dove interpreta se stesso. In tv,



Tom Jones ai tempi d'oro, a sinistra com'è oggi. A destra, Springsteen

COMPLEANNI

Springsteen, auguri cento di questi anni

MICHELE BOCCI

La prima sensazione che batte in testa è lo stupore: Springsteen ha già cinquant'anni? Il ragazzo di Asbury Park, New Jersey è diventato uomo? Il rock 'n' roll da sempre immortale i suoi massimi protagonisti restituendoli in istantanee senza tempo: le loro canzoni. E Bruce ha un album fotografico pressoché sterminato, facile ricordarlo magro e con la barba lunga o pieno di muscoli in mezzo ad uno stadio stracolmo. Ma spesso, per molti, questi scatti diventano letali, e li incastrano in un mito da cui non riescono o non vogliono più uscire. Il boss (ora ha davvero un'età degna di questo soprannome, anche se a lui non piace) però no. La sua corsa via via che si è avvicinata alla maturità è rallentata, è diventata una camminata attenta e riflessiva, un po' melanconica, come quella dello splendido video di *Streets of Philadelphia*. Redenzione potrebbe essere la parola chiave della sua carriera, della sua vita. Quella cercava agli inizi degli anni Settanta quando le sue cronache del sogno americano non potevano fare a meno tanto del rock 'n' roll quanto dei testi impegnati, del sudore come della sensibilità. E allora via, in fuga verso la libertà lontano da «Città che ti strappano le ossa dalla schiena», via, a correre nelle strade con Chevrolet del '69. Ma era un sogno, fondato sulla speranza che la musica potesse cambiare il mondo, era

l'illusione che tutte le Rosalita che vivevano all'ombra delle grandi metropoli americane sarebbero salite su quella macchina. Non poteva passare di lì la redenzione. Ben presto Springsteen realizzò una cosa: nella «terra delle libertà» non vivevano uomini poi così liberi. E in Bruce si fece strada la sensazione che stesse calando «Il buio ai confini della città». C'era solo un posto luminoso, quasi splendente in tutto questo: il palcoscenico. Era di lì, durante i concerti, che forse passava la redenzione. Gli show dei Boss quasi da subito divennero dei riti collettivi che lui stesso, chitarra in mano, offriva

con una sicurezza e una spettacolarità che forse non si erano mai viste prima. Le sue scalette imprevedibili, fatte di pezzi inediti, cover e successi. L'energia sprigionata da lui e dalla sua E-street band ben presto conquistarono centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo. Per certi versi il mito del live ha camminato parallelamente alla sua produzione discografica. La quale ha continuato la sua ricerca della redenzione via via che passavano gli anni, gli Ottanta con il successo planetario (e un po' fratinesco) di *Born to run*, e i Novanta dell'abbandono (ora sappiamo momentaneo) della sua E-street band e dell'approdo all'anima delle canzoni di *The ghost of Tom Joad*. E il Boss, diventato uomo, dalla fuga di un tempo, ha deciso di parlare della possibilità di salvare il mondo in un altro modo. Riuscendo, con difficoltà e spesso anche contro la propria natura, a salvare se stessi e ciò che si tocca. Siamo qui e allora lavoriamo per migliorare le cose partendo da noi. Forse è questa la redenzione ma non è più molto importante: Bruce ha rimesso insieme la vecchia band e questo è un bel passo avanti. Anche perché «Ogni volta che salgo sul palco mi esibisco come se quello fosse l'ultimo concerto della mia vita». E allora, lunga vita al boss. E auguri, ovviamente.



era per la voce, così potente e ruffiana? Era per i bassettoni che gli mettevano in risalto l'aria da zingaro? Era per i pantaloni a zampa d'elefante? O era semplicemente per la canzone, che nella versione italiana (di Jimmy Fontana) diceva «Mai-mai-mai-ti-lascio»? O per quel nome di donna che finiva per diventare una esercitazione d'inglese? «Delai-lah», così si doveva pronunciare, e aveva lo stesso gusto di «Stro-berri-filds-forever» o «Win-ce-ster-ca-ti-dral». L'inglese non aveva più misteri per i ragazzi d'allora che proprio sui dischi dei Beatles si esercitavano con l'anglosassone, facendo gemere di rabbia i «matusa» (i genitori, che diamine!), ancora fermi alle parole di Becaud e del primo Aznavour, che Paoli traduceva amorosamente. Eppure era il Sessantotto, ma mica c'erano solo cortei e tazeabao e picchetti. C'erano le canzoni-canzoni, le canzonette, quella che «il sistema metteva in giro per poi sfruttarti meglio» e di fronte alle quali si diceva che era tutta robaccia. Robaccia? Sì sì, ma come piaceva. Era l'anno in cui il signor Celentano - quel disgraziato di bacia-

ITALIA '68

LA SINISTRA ANDAVA A FREGENE E PAREVA TRADISSE LA CAUSA

DI LEONCARLO SETTIMELLI

pile che aveva tradito le mosse istriche del tempo di *Stai lontana da me* e che poi aveva fatto incazzare molti per quella coppia più bella del mondo che sembrava una risposta alle lotte per il divorzio - metteva in giro una delle più belle canzoni del secolo, *Azzurro*, scritta da Paolo Conte e subito arrivata ai vertici delle classifiche di vendita. «Azzurro», il pomeriggio è troppo azzurro e lungo, per me», cantava con quell'aria svogliata che sarebbe divenuta la sua caratteristica. E chi ce la faceva a resistere a quel tufo di memoria, a quel ricordo galeotto di oratorio e di voglia di andare al mare? Anche

certi dirigenti della sinistra tutti d'un pezzo ti tentavano, facendosi vedere con l'asciugamano sulla spalla, pronti a fare un salto a Fregene; e a te sembrava che tradisse la causa. Poi magari tutti al Piper, per vedere «criticamente» la festa hippy all'insegna dei figli dei fiori, tutti abiti sgarbati, scarpe col tacco alto e collane multicolori al collo e petali nei capelli. Quando i ragazzi si straccavano sulla scalinata di Trinità dei Monti e «Il Tempo» scriveva che era una vergogna, che non si distinguevano i maschi dalle femmine e che era giusto chiudere il Piper dal momento che il locale costituiva per i ragazzi

un incentivo a non studiare. Quel Piper nel quale Patty Pravo, alias Nicoletta Strambelli da Venezia, aveva lanciato la sua *Rambola* che si era piazzata al secondo posto in classifica subito dietro a Celentano.

E arrivò anche lui, attraverso i misteriosi canali dell'industria discografica, bastò quella canzone, *Delilah*, a farne un piccolo mito. Il suo nome, Tom Jones, evocava una Londra antica, anche se lui era scozzese, di Pontypridd. E *Big*, il settimanale dei giovani che era diventato una palestra di libertarismo e che aveva una rubrica fissa dalla capitale inglese, informava i ragazzi che era del 1940 e aveva esordito incidendo *It's not unusual*. Forse la sua voce piaceva più ai genitori che ai figli, ma forse c'era anche un po' di saturazione del fenomeno Beatles e Rolling Stones.

O forse era stato Jimmy Fontana, con la sua tradizione che si intitolava *La nostra favola*, a fare da traino. Tant'è, Jimmy Fontana e Tom Jones occupavano ben due posti alti della classifica, l'italiano il quarto e lo scozzese il settimo. E persino la canzone di protesta doveva fare i conti con quel motivo, se qualcuno ne paròdiò il contenuto con una versione che iniziava «è cominciata di nuovo la caccia alle streghe». Con chiaro riferimento alle lotte studentesche.

Una classifica, quell'anno, che segnava ancora un momento di passaggio tre ere musicali. Perché al terzo posto furoreg-

giava Fausto Leali con Angeli negri, versione offensiva di Angelitos negros che nel testo originale rimproverava al pittore di non avere messo negri tra gli angeli, mentre in quella italiana si scongiurava di mettere tra cotanta presenza anche «un povero negro». E poi c'era persino, ancora, Adamo, anche lui implorante (Affida una lacrima al vento). E Gianni Morandi, con Chime-ra e Caterina Caselli con il volto della vita. Enzo Jannacci, che insieme con Dario Fo aveva inciso *Vengo anch'io no tu no*, era solo undicesimo (ma la canzone sarebbe divenuta epocale) mentre Orietta Berti incalzava con Non illuderti

Il Tempo diceva che sui gradini di Trinità dei Monti i ragazzi non si distinguevano dalle ragazze

